

## Prefazione

### Un contributo attuale

di Lauso Zagato

1. La ricerca di Paolo De Marchi, sulla cui attualità l'autore si sofferma nella importante introduzione, ha ad oggetto l'anno della neutralità italiana – dall'estate del 1914 a maggio 2015 – concentrandosi sullo scontro tra interventisti e neutralisti attraverso la narrazione giornalistica de *Il Gazzettino*, di cui viene condotto uno spoglio giorno per giorno. La possibile obiezione, con cui è necessario misurarsi da subito, potrebbe essere che la materia è stata già trattata dalla storiografia italiana – del resto, ampiamente richiamata nelle pagine di De Marchi – e che anche la ricerca cronachistica condotta avendo riguardo soprattutto agli organi di stampa conosce ampi esempi. Una seconda obiezione potrebbe riguardare la scelta di procedere nella narrazione, dopo la presentazione iniziale delle forze in campo, attraverso ampie sezioni che scandiscono temporalmente il trascorrere dei mesi; ciò aiuta certo a fornire il senso delle alternative e delle contraddizioni che via via si risolvono e si ricreano, immergendo il lettore in un oceano di spunti e di suggestioni, ma sottopone nel contempo la ricerca al rischio di perdita del senso d'insieme.

Sgombriamo il campo: entrambe le obiezioni sono prive di pregio. La ricerca di De Marchi si rivela utile ed opportuna, né corre mai il rischio di trasformarsi in una sorta di zibaldone. Il fatto è che all'autore sono ben chiari gli aspetti forti della sua scelta. In primo luogo, egli ha potuto valutare appieno la centralità dell'esperienza del Veneto durante l'anno della neutralità<sup>1</sup>, con il particolare rilievo dell'originale percorso di "sintonia pratica e teorica" di nazionalisti ed irredentisti, sintonia che non si dà altrove e in cui, secondo De Marchi, deve ritrovarsi la chiave della specificità dell'avvicinamento alla guerra in questa regione d'Italia. In secondo luogo, egli sa valutare il particolare ruolo giocato dal *Gazzettino* nello sviluppo degli avvenimenti di quell'anno. Ricordiamo: non si trattava all'epoca di un giornale veneto tra i tanti, ma dell'unico organo di informazione di portata regionale; non del "giornale della serva" o "e ciacoe" come poi sarebbe stato spregiativamente – ma non per questo a torto - chiamato, ma di un giornale affatto inserito nella tradizione liberale post-risorgimentale, donde una stima che aveva potuto solo venire rafforzata dalla ferma opposizione condotta alla guerra coloniale in Libia.

Non deve quindi ingannare l'apparente limitatezza dell'obiettivo dichiarato da De Marchi, seguire cioè l'anno di preparazione attraverso *il Gazzettino*. Lungi dal costituire un limite alla portata dell'indagine, questa scelta fornisce il saldo appiglio che gli consente di evitare il rischio di perdere il controllo nell'immenso materiale che ci offre. D'altro canto, la vicenda dello stesso *Gazzettino* in quel periodo fatale non è tanto quella del *medium*, quanto piuttosto di (parte dell') oggetto privilegiato dell'indagine. Quel giornale, così intriso di spirito risorgimentale, capace di contrastare l'avventura libica e contrapporsi all'imperialismo pezzente quanto feroce dell'Italietta, diventa – pur guidato dagli stessi uomini - il più sguaiato cantore della guerra, contribuendo ad unificare nel corso dei mesi la cacofonia interventista delle voci, all'inizio ancora chiaramente distinguibili, di democratici, tardo-risorgimentali, socialisti-riformisti, irredentisti, liberal-conservatori, nazionalisti, spostando progressivamente su quest'ultima linea la galassia liberale del Veneto. *Il Gazzettino* diviene così nella narrazione di De Marchi, con scelta realistica, il vero eroe negativo della drammatica vicenda. Eroe negativo, e nel contempo innovatore, sotto il profilo delle tecniche di comunicazione.

*Il Gazzettino* può giocare un simile ruolo in quanto giornale di spessore regionale stabile e ben radicato che possiede il polso delle situazioni locali e gli umori del suo strato sociale-

---

<sup>1</sup>Nelle parole dell'autore "il Veneto, terra di confine, fu nell'anno della neutralità un laboratorio particolarmente ricco per quanto riguarda le forme assunte dallo scontro tra neutralisti e interventisti e per quanto riguarda l'elaborazione teorica dei nazionalisti che egemonizzarono progressivamente il movimento interventista".

culturale di riferimento, così come dei comportamenti in atto al di fuori di questi. Insieme, questi due aspetti - forse non sempre adeguatamente al centro della storiografia in materia - contribuiscono a rendere distinta e ben identificabile la ricerca condotta dall'autore. Lo si vede quando tratteggia sicuro la figura di Alfredo Rocco, di cui coglie appieno l'importanza, e la utilizza per spiegarci il come la forza politico-culturale (quella nazionalista) che si era trovata, all'inizio del conflitto, più nelle peste di altre, diventi un collante forte dell'interventismo; chi era contro le manifestazioni di piazza ne diventi l'agiografo, il traghettatore verso la violenza diffusa e mirata; tutto ciò a partire dal rifiuto, che è proprio del Veneto, della rottura con gli irredentisti stabilita ancora nel corso del 1914 dai livelli nazionali del movimento nazionalista. Un rifiuto e una assunzione di autonomia poi rivelatisi, come Paolo De Marchi ci conduce a vedere attraverso la stampa, vincenti. Quanto al futuro .. utilizzatore finale della piazza liberal-conservatrice-nazionalista-irredentista-tardo garibaldina, egli fa la sua comparsa nel Veneto in quei mesi, dopo l'uscita dal partito socialista: ma è una presenza di retrovia, appena accennata. Anche questa marginalità della piazza fascista nello scenario interventista veneto - uno scenario, si badi, più incline alla violenza di ora in ora quanto più si avvicina il c.d. maggio radioso - sta la specificità di una vicenda che andava raccontata.

2. Il terzo elemento al centro dell'analisi, sorta di narrazione parallela che però costantemente si interseca al *main stream*, fino a saldarsi con esso avvicinandosi la primavera 1915, è quella dei movimenti di protesta che, ampiamente presenti a Venezia e nel Veneto lungo il 1914, esplodono tra febbraio ed aprile del 1915 in episodi consistenti di ribellione, a Venezia come nel resto della regione. Sono sommovimenti popolari che l'autore accompagna con vivida simpatia e ammirazione e a giusta ragione, dal momento che solo questo movimento spontaneo ha l'audacia e l'acume politico di cogliere l'unità intima tra lotta alla povertà ed all'affamamento e rifiuto della guerra. Riesce con ciò a creare momenti di panico autentico nel fronte interventista che per il resto si era ormai sostanzialmente cementato; purtroppo ancor più le crepe si manifestano nel fronte neutralista, con il tirarsi indietro, quando non con l'esplicita scomunica della piazza popolare, ad opera del ceto politico socialista. Nel tradimento o, più realisticamente, nella totale estraneità da parte di tale ceto politico nei confronti del movimento si deve cercare, a giudizio dell'autore, la radice ultima di quello che di lì a poco sarebbe avvenuto, con la piazza interventista padrona del campo. E anche al lettore esterno pare di vedere il disperato avvilitamento di quel movimento, in cui Sindacato e Partito Socialista non riescono a riconoscersi, preoccupandosi solo di "chiamarsene fuori"<sup>2</sup>. Si tratta di un movimento di lotta che, anche

---

<sup>2</sup>Permane, a primavera 1915, l'illusione socialista che la guerra non la vogliono "gli industriali, i commercianti, i piccolo borghesi", che ben comprendono i pericoli per l'Italia che scaturirebbero dall'ingresso nel conflitto, ma solo i grandi gruppi plutocratici, che vanno allora isolati. Non comprendendo che un tale blocco ormai non esisteva più - ma era mai esistito? Seguendo lo sviluppo del discorso di De Marchi si dovrebbe affermare, più realisticamente, che un blocco variegato ma unitario contro la guerra si era dato solo nei primi mesi, di fronte all'eventualità, inizialmente contemplata dai liberal conservatori, di scendere in guerra a fianco delle altre potenze tripliciste - sembrava cosa fondamentale ai socialisti non 'disturbare' con comportamenti intemperanti il funzionamento di tale (illusorio) blocco socio-politico contro la guerra. Donde la perdita della piazza, e il disconoscimento del movimento di lotta. Il 19 marzo il segretario della Camera del lavoro di Venezia Giuseppe Bianchi ribadisce indignato l'assoluta estraneità del movimento sindacale ai moti di quei giorni, la certezza che le violenze nuocciono alla causa del lavoro, l'assicurazione che i socialisti avrebbero fatto il possibile per evitare che i tumulti si ripetessero. Eppure si tratta della stessa persona che poco tempo prima era stata fra le poche voci della sinistra veneta a intuire la cesura storica in corso con parole di ampio respiro. Nell'inaugurare la nuova sede del sindacato a Malcantone aveva infatti affermato, a conclusione: "L'ottimismo - la fiducia nel progresso infinito come il tempo e lo spazio - è all'ocaso. E' un tramonto sparso di bagliori sanguigni. La guerra mondiale incombe come nella storia che viviamo .. come una sciagura inconsolabile, infinita, inenarrabile" <testo corrispondente a nota 218>.. Impari è comunque il confronto con il realismo cinico di Alfredo Rocco, che nel consiglio comunale di Padova del 4 marzo esorta tutti a guardarsi dal credere che "gli odierni avvenimenti che sconvolgono l'assetto economico e politico mondiale, possano avere effetti transitori o passeggeri di modo che, terminata la guerra, la vita economica .. possa senz'altro riprendere il suo ritmo normale.... Dobbiamo pensare a condizioni future della vita economica che saranno sostanzialmente diverse da quelle del passato". < testo corrispondente a nota 226>. Chi ha detto che la visione politica dei nazionalisti era limitata e monocorde? Qui la distruzione di quel tanto di Stato sociale cristallizzatosi nell'Italia di fine ottocento è l'obiettivo primario, appena celato, la guerra il modo per realizzarla.

per la forte componente femminile che lo caratterizza, è stato studiato approfonditamente in particolare dalla storiografia di impronta femminista<sup>3</sup>. L'autore accompagna vigile questo vissuto della società veneta, limita i commenti che pure si capisce vorrebbero prorompere e nel contempo si misura serenamente con i più significativi contributi di tale storiografia, se ne fa accompagnare. Pone, piuttosto, un accento oltremodo forte sul risultato ultimo: l'autocancellazione della piazza neutralista, un anno prima padrona del campo, al momento del round finale.

3. Certo, arrivati alla fine della lettura permane il senso di irrealtà sul come tutto ciò abbia potuto davvero accadere; è un quesito che molti storici di professione si sono posti e che torna a preoccupare quanti, senza essere tali, leggono con attenzione e interpretano con legittima preoccupazione la situazione odierna. Il lavoro di De Marchi è di particolare utilità al riguardo perché pone sotto la lente dell'indagine, senza indulgere in atteggiamenti riduttivi, quell'aspetto decisivo che, pur noto a tutti, è costantemente quanto colpevolmente sottovalutato. Introduciamo così la quarta, decisiva gamba della ricerca, la più attuale. Su di essa, con apprezzabile intuizione, l'autore interviene con commenti sobri, non sovrappone la parola alle grida orrende di cui ci fornisce precisi resoconti, lascia per quanto possibile, insomma, che le pagine parlino da sole.

Ciò di cui stiamo parlando, l'aspetto che più colpisce per la sua dimensione diffusa, è invero il livello dell'odio, il razzismo anti-slavo dell'interventismo veneto. E' un odio spavaldo, gridato, tale da creare serio imbarazzo al lettore con il procedere della lettura. Presente dall'inizio, tracima da ogni parte con l'avvicinarsi del c.d. maggio radioso. Sul punto ci si deve soffermare, anche richiamando contributi che integrano l'indagine condotta nel volume<sup>4</sup>. Non è solo un atteggiamento, una presa di posizione ideologica, quanto il volto esplicito di una precisa politica che era iniziata subito, con l'avvento dell'Italia postrisorgimentale, ancora ammantata (apparentemente) dei valori sostenuti nel Risorgimento. Nei confronti delle poche migliaia di sloveni abitanti la Benecija<sup>5</sup> lo Stato unitario comincia subito (dal 1866 quindi!) una politica volta alla "completa snazionalizzazione, che passò per il cambiamento della toponomastica, per l'imposizione dell'italiano come unica lingua nell'amministrazione e nella scuola e addirittura anche nelle funzioni religiose"<sup>6</sup>. Con la fine della prima guerra mondiale oltre mezzo milione di sloveni e croati diventerà poi suddito dello Stato italiano. La politica di snazionalizzazione, cancellazione della lingua (dialetti barbari) e repressione, anche violenta, nei confronti degli "allogeni" cominciò subito, ben prima dell'avvento del fascismo; come conseguenza gli anni '20 conosceranno un grande esodo dalla regione di nuova annessione: più di centomila tra sloveni e croati, oltre un sesto dei nuovi cittadini, diverranno esuli. E d'altro canto, se parliamo di fascismo, prima della marcia su Roma, la sezione del Fascio di Trieste era già di gran lunga la più numerosa d'Italia. Risale del resto al 1920 l'incendio del Narodni Dom, la casa della cultura degli sloveni di Trieste: si tratta della più importante azione squadristica nel nord-est<sup>7</sup>, il cui obiettivo è, a suo modo, raffinato e preciso.

E' quindi questo, sia consentito azzardare, il quesito, il terreno *reale* su cui irredentismo e ultra-nazionalismo nel Veneto si incontrano nell'anno della neutralità, pronti a lavorare insieme perché comune è il loro *humus* culturale? Donde, evidentemente, la premessa delle

3V. le opere di Bruna Bianchi e di Giovanna Procacci, richiamate in bibliografia.

4Tra l'altro, è quanto giustifica il fatto che sia un internazionalista, studioso di diritto umanitario, a svolgere queste osservazioni introduttive. In effetti, dal punto di vista delle piste di ricerca dello scrivente, la ricerca di De Marchi offre spunti assolutamente preziosi..

5Valli del Natisone, del Torre e di Resia, cioè la Slavia veneta o friulana, corrispondente alla parte orientale della provincia di Udine.

6V. Kersevan A., *Lager italiani*, Roma, 2008, pp. 19-20. L'ultimo elemento è importante: la Curia udinese fu sottoposta a forti pressioni politiche, cui comunque si adeguò in buon ordine, volte a sostituire il clero delle valli con clero udinese che non solo non parlava ma neppure comprendeva i dialetti di quelle valli, e non poteva rispondere ai bisogni degli abitanti.

7Nello stesso anno Mussolini, a Pola, afferma la necessità di espellere "questa razza barbara, inferiore slava da tutto l'Adriatico". Di suo, rispetto alla congerie di compagni di strada, il fascismo vincente avrà la capacità di riuscire a comprendere, utilizzandola strumentalmente, la differenza tra slavi e croati, cosa che sembra sfuggire del tutto ad irredentisti e nazionalisti anteguerra.

immani tragedie future che intervengono<sup>8</sup>. Se è così si pone un problema drammatico, necessitante di approfondimento. Siamo sicuri che sia solo questione di “egemonia” conquistata sul campo dalla destra “neo-imperialista”, nei confronti delle altre e distinte componenti interventiste? Senza voler fare di ogni erba un fascio<sup>9</sup>, è evidente – proprio il lavoro di De Marchi ce lo conferma – che nel Veneto la partita nel campo interventista si è risolta molto prima che altrove. Ma se era chiaro a tutti, a partire almeno dalla fine dell’inverno, come la bilancia pendesse univocamente in una direzione, non si deve forse concludere che negli ultimi mesi quanti nelle file interventiste continuarono a coprirsi dietro Cesare Battisti o le nobili figure dei discendenti di Garibaldi morti per il Belgio<sup>10</sup>, erano in realtà complici – non c’è altro termine, purtroppo – di quanto si veniva proclamando alla luce del sole, e poi puntualmente si sarebbe realizzato, ai confini orientali in caso di vittoria? Non è corretto insomma dividere i “buoni” (ingenui epigoni della tradizione risorgimentale) dai cattivi (nazionalisti e fascisti, questi ultimi anzi assenti). Nè vi sono più giustificazioni per prolungare la lettura dei “generosi” patrioti ed eredi del Risorgimento strumentalizzati da una minoranza chiassosa e rissaiola (Corridoni, D’Annunzio, etc.).

Sia consentito soffermarsi ancora sul punto. Questa gente, praticamente tutti gli esponenti veneti dell’interventismo, parla apertamente di guerra di razze, evocata dalle pagine del *Gazzettino* e degli altri organi (già) liberali a partire dal febbraio-marzo 1915. Ora, in genere siamo ben consci, oggi, del razzismo esplicito (spesso genocidario) dell’Europa colonialista; oltre a questo naturalmente è nota la lunga tradizione, nel continente, di discriminazione, spesso anche di persecuzione verso gli ebrei (e i rom, più in generale i nomadi) che esploderà poi tra le due guerre portando all’Olokausto (Porajmos, per i rom). Vi è poi un atteggiamento culturale razzista più sottile, da parte delle grandi potenze del continente verso gli altri Paesi e popoli europei (in particolare quelli mediterranei).

In questo caso siamo invece in presenza di una espressione di razzismo, sguaiatamente gridato ma nel contempo politicamente ben ragionato, che si rivolge alle popolazioni balcaniche in genere ma specificamente agli “slavi” (nozione in cui il nascente imperialismo italiano ricomprende, con indifferente imprecisione, oltre ai Serbi, anche croati e sloveni): se pensiamo che nel momento iniziale della campagna interventista, il pericolo era rappresentato dall’aggressione imperialistica degli imperi centrali, e della necessità di intervenire per salvare il popolo serbo, che di tale imperialismo era la prima vittima designata, non c’è davvero male. Non dobbiamo dimenticare mai che, nei fatti, la Serbia sarà il Paese che pagherà in Europa il prezzo più alto in termini di sofferenze inflitte dagli occupanti nel corso della prima guerra mondiale; pur se ciò avverrà solo in piccola parte direttamente ad opera dell’impero asburgico, responsabile principale degli orrori essendo piuttosto la Bulgaria<sup>11</sup>. Peraltro i crimini commessi durante l’occupazione bulgara della

---

<sup>8</sup>Tra i personaggi che popolano questo mondo funesto spicca la figura di Ruggero Timeus Fauro, irredentista triestino poi caduto in guerra, i cui articoli sulla stampa veneta (compreso *Il Gazzettino*) nell’anno di neutralità suscitano sconcerto, Citiamo dai suoi *Scritti politici*: “Nell’Istria la lotta nazionale è una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono”. E ancora: “A noi che la lotta abbia un carattere civile o anti-civile non importa nulla, Se una volta avremo la fortuna che il governo sia quello della patria italiana, faremo presto a sbarazzarci di tutti questi bifolchi sloveni e croati”. Cercando si trovano passaggi ben più forti, ma fa d’uopo mantenere un certo distacco. Gli *Scritti politici (1911-1915)*, furono pubblicati a Trieste nel 1929 (a cura dell’importante archeologo Giglioli, tra le teste pensanti dell’intellettualità fascista).

<sup>9</sup>Non si vuol fare di ogni erba un fascio; tutti sappiamo che proprio Trieste ha ospitato un irredentismo nobile, remoto dalle posizioni appena richiamate (nota 7), che vanta tra i suoi esponenti Gianni Stuparich, e Scipio Slataper. Tuttavia il secondo, che pure aveva scritto a cavallo del 1910 interventi di grande lucidità su Trieste incrocio di culture e popoli diversi, si farà ingoiare dal nazionalismo montante, rendendosi protagonista all’inizio del 1915 di una scelta sconcertante, quale la riconciliazione formale proprio con Fauro.

<sup>10</sup>Il gruppetto di “garibaldini” era partito volontario nell’estate 1914, all’inizio della guerra, per difendere il Belgio dall’invasione tedesca, quando ancora in Italia erano forti le posizioni filo-tripliciste. La loro scelta in effetti apparteneva a ... una intera era geologica prima del cosiddetto “maggio radioso”..

<sup>11</sup>La Bulgaria entrò in guerra alla fine del 1915, invadendo la Serbia da sud e causandone il crollo, dopo che le due invasioni austro-ungariche del primo anno di guerra, intervenute dall’inizio delle ostilità – pure accompagnate da episodi di inaudita violenza verso i civili – erano comunque state respinte.

Serbia del 1917-1918, per quanto attentamente documentati, passeranno sotto traccia dopo il conflitto<sup>12</sup>. Piuttosto, a parte i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità compiuti reciprocamente dalle parti in causa durante il conflitto, dal quadro delineato, cui De Marchi offre un prezioso supporto, esce lo spunto per una costruzione teorica drammatica. Il richiamo alla guerra di razze, installandosi su una prassi persecutoria a livello nazionale già in atto, e destinato ad avere come conseguenza *prevista ex ante*, in caso di vittoria, l'alternativa per i neo-sudditi del regno (ribattezzati allogeni) tra il subire una forma di assimilazionismo forzato (dei più estremi) e una forma (sia pure meno estrema di altre) di pulizia etnica - che altro sarà il costringere ampie fasce di popolazione ad abbandonare il Paese negli anni successivi alla prima guerra mondiale? - ci conduce sul terreno, bisognoso di approfondimento, del *genocidio culturale*<sup>13</sup>.

4. Su questi possibili terreni di ricerca suggeriti dal lavoro di De Marchi non possiamo qui soffermarci. Notiamo tuttavia a proposito di genocidi come tra i "vincitori" di quell'*annus horribilis* molti si fossero in realtà scavati la fossa con le proprie mani. Lo dice bene per quanto riguarda i liberali lo stesso De Marchi osservando, sulla scia di storici quale Vivarelli<sup>14</sup>, che nella creazione del blocco interventista vittorioso proprio il partito liberale procede alla propria autodistruzione. Ma non è forse così, vi è da chiedersi, anche per l'organo di stampa che abbiamo visto essere insieme oggetto e il medium della ricerca? E' proprio nel farsi portavoce delle mire imperialistiche del nazionalismo più becero, nello sposare alla lettera i proclami sulla guerra di razze e il dominio del Mediterraneo orientale, che *il Gazzettino* distrugge il senso della propria *mission* che, possa ciò piacerci o meno, lo aveva comunque fino a quel momento animato; diventa quello che abbiamo conosciuto nel secondo dopoguerra: un foglio affatto privo – per essere *soft* – di identità culturale propria.

Ma c'è di più e di peggio. In questa orgia nazionalistico-razzista che il Veneto vive nell'anno della neutralità, non si notano - e questa di per sé sarebbe una constatazione positiva - esplicite prese di posizione antisemita, anche se sappiamo essere questo un atteggiamento già ben presente, sottotraccia, nella cultura italiana e veneta. In questo clima opera peraltro, a Venezia, un gruppo cultural-politico ebraico che unisce alle simpatie per il sionismo un fortissimo nazionalismo. Proprio l'avvocato Alberto Musatti<sup>15</sup> è l'esponente di punta del nazionalismo veneziano, difensore in tribunale degli autori di episodi di violenza anti-neutralista: giovani, a suo dire, guidati da nobile amor di patria, che esprimono legittimo

---

<sup>12</sup>Si tratta di crimini spaventosi, su cui gli stessi vincitori della prima guerra mondiale hanno preferito, per considerazioni politiche in parte ancora da approfondire, stendere un silenzio complice. Per un'indagine approfondita Bianchi B., "Torture inflitte ai civili nella Serbia occupata (1914-1918)", in Zagato L. Pinton S. (a cura di), *La tortura nel nuovo millennio. La reazione del diritto*, Padova, 2010, pp. 131-150. V. anche ID, "Les violations des conventions internationales en Serbie de la part de l'armée austro-hongrois et bulgare 1914-1918", in Rousseau F., Schmidt B. (sous la direction de), *Les dérapages de la guerre. Du XVI siècle à nos jours*, Hamburg, 2009, pp. 172-186 e ID., "Gli stupri di massa in Serbia durante la prima guerra mondiale", in Flores M. (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, 2009, pp. 43-60.

<sup>13</sup>Il *genocidio culturale* è nozione complessa, dotata di varie sfaccettature e variamente interrelata con il crimine di genocidio e il crimine contro l'umanità. Non sarebbe questa comunque la sede di approfondire, ma non ve ne è neppure la necessità; stiamo parlando infatti della forma più semplice e diretta di genocidio culturale, appunto *l'assimilazione forzata*. Sulla materia v. Zagato L., "Sull'attualità della nozione di genocidio nel diritto internazionale", in Zagato L., Candiotti L. (a cura di), *Il genocidio. Declinazioni e risposte di inizio secolo*, Torino, 2018, pp. 103-121.

<sup>14</sup>Secondo questo autore, ripreso da Rusconi E.G., *L'azzardo del 1015. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, 2009, "l'azione di Salandra e Sonnino veniva paradossalmente a colpire quella stessa maggioranza del cui appoggio il governo Salandra godeva, spezzando la tradizionale solidarietà del blocco della classe dirigente liberale di cui Salandra e Sonnino, al pari di tutti gli altri membri del gabinetto, erano essi stessi parte" <nota 335>.

<sup>15</sup>Si tratta del cugino del deputato socialista Elia Musatti (padre di Cesare, fondatore della psico-analisi in Italia), eletto dal 1909 per più legislature, assai amato dalla base popolare del partito. Alberto Musatti è invece sull'altro lato della barricata; in seguito sarà presidente della comunità israelitica veneziana (1930-32), presidente del CAI veneto (dal 26 al '34). Sfuggito alle persecuzioni, morirà in un incidente negli anni '60, e il CAI penserà bene ad innalzare un monumento a codesto suo esponente illustre e – parole della dedica – giurista insigne. Nell'anno della neutralità, e soprattutto nei primi mesi del 1915, *il Gazzettino* segue passo passo, con ammirazione crescente le sue appassionate arringhe, dando del pari spazio ai suoi interventi sulla guerra tra le razze.. La ricerca di Paolo De Marchi consente di sottrarre all'oblio questa "variante": tra gli apostoli dell'intervento abbiamo anche un avvocato veneziano ebreo che esalta la guerra di razze tra italiani e slavi.

sdegno contro i vili austriacanti (cioè i socialisti e le popolane). Proclamando apertamente l'avvento della guerra tra le razze egli contribuisce a rafforzare quella cultura che finirà per scavare il baratro alla propria comunità. E' una figura imbarazzante, tra le tante che appaiono guizzanti e imprevedibili, prima di inabissarsi nell'ambito di un racconto corale. De Marchi li fotografa tutti con puntuale spietatezza<sup>16</sup>.

5. Questo lavoro, tra gli altri meriti, ha quindi quello di contribuire con evidenza solida a liberarci di quel mito che, per quanto ormai lacerato, ancora sostanzialmente tiene banco: quello dell'italiano brava-gente, che non è realmente responsabile di alcuno degli orrori in cui si è trovato invischiato, salvo per "gli errori" (!) di ristrettissime élites. Questa incapacità di leggere davvero cosa è stata l'Italia post-unificazione e quali progetti abbia portato avanti il suo ceto politico-intellettuale è ancora forte .. come se la società che ha inventato il fascismo come fenomeno di massa potesse davvero chiamarsi fuori da quanto è poi successo, per incolparne gli imitatori.

Per concludere davvero: sono vari e diversi i motivi che spingono a proporre senza riserve la lettura del volume di De Marchi. Dal punto di vista di chi scrive, oltre a quelli indicati, assumono particolare importanza due profili: da un lato va sottolineata la singolare campagna contro la cultura tedesca che si scatena nelle università del nord-est, un capitolo di vergogna nella vergogna di cui troppo poco si è detto, e su cui sarà necessario tornare.

Dall'altro lato sarà doveroso tornare, a fondo, sulle strampalate analisi della società e dell'economia veneziana svolte da parte socialista in quel periodo. Anche in questo caso, molte delle cose su cui la sinistra, o presunta tale veneta, si avvierà in anni più recenti hanno origine in questo periodo, a partire dall'incapacità assoluta di leggere il ruolo (e le potenzialità) dell'artigianato d'arte e storico. Ma su ciò in altra occasione<sup>17</sup>.

Sia consentito piuttosto, ad un internazionalista, finire con un riferimento al dovere di intervento nella prima guerra mondiale in quanto *bellum justum*. La teoria della guerra giusta, cavalcata da padre Gemelli in persona, costituisce a suo modo un cameo, un raffinato fiore del male nella vicenda su cui questo libro, opportunamente, richiama l'attenzione.

---

<sup>16</sup>Attraverso le pagine di De Marchi si palesano personaggi per lo più sconvolgenti nell'aura di cinismo che li accompagna. Emerge viepiù allora per contrasto la figura di Giacomo Matteotti: un Matteotti diverso dalla successiva agiografia di martire, che è piuttosto l'unico vero deciso condottiero della battaglia neutralista, che frusta l'ignavia e la tiepidezza del proprio partito, in cui vibra la comprensione del punto di non ritorno rappresentato dall'entrata in guerra. Ciò lo porta a scrivere il 15 febbraio 1915, su *Critica sociale*, che se necessario bisogna scatenare una insurrezione popolare contro la guerra; ancora a giochi fatti, il 21 maggio 1915 ammette con desolata autocritica, su *La lotta*, di non essere riuscito a stimolare alla rivolta il proletariato che si era "lasciato illudere da tutta la stampa radico-clerico-repubblicano-agraria che gonfiava le manifestazioni interventiste e nascondeva le altre" <nota 100>. Di particolare interesse, da brividi, era stata la sua presa di posizione del 14 dicembre 1914, su *La lotta*, alla notizia del discorso al parlamento tedesco del deputato Karl Liebknecht che, solo, aveva preso posizione contro la guerra: "Carlo Liebknecht non ha temuto il fucile e il capestro prussiano, temeranno i socialisti d'Italia e del Polesine, i fucili e i capestri nostrani per non rivendicare l'unione dei lavoratori contro tutte le guerre, per tutte le libertà?" <nota 67> E' triste tuttavia dover ricordare che Liebknecht, futuro leader degli spartachisti, sarà ucciso in effetti di lì a pochi anni, ma non ad opera del 'fucile o capestro prussiano' quanto invece della socialdemocrazia tedesca, dal cui abbraccio distruttivo Matteotti stesso non saprà mai, fino all'ultimo, liberarsi.

<sup>17</sup>Quindi, per fare un esempio, non solo le coraggiose *impiraresse* di oggi, prosecutrici tra mille difficoltà (speriamo non epigone) di un'arte raffinata e dotata di quarti di nobiltà, ma le loro stesse antenate, pur ben più forti e rispettate nella Venezia dell'epoca, sarebbero state, secondo i documenti della camera del lavoro e i discorsi di esponenti socialisti del 1914-15, sottoproletariato, comunque lavoratrici non produttive. *Mah!* Anche gli interventi politici del deputato socialista Elia Musatti erano improntati alla logica della industrializzazione della città, tramite il collegamento funzionale alla terraferma <v. nota 151, dedicata all'intervento dell'on. Musatti al Consiglio comunale del 14 dicembre 1914, ripresa anche da Bianchi B., in *Venezia nella grande guerra*. La successiva nota 152 riporta un intervento di Cicali su *Il secolo nuovo*, che evoca la necessità per i proletari veneziani di "vivere nelle fasi capitalistiche marxistiche" (?) piuttosto che nell'accattonaggio mascherato tipico della nascente industria turistica>. Se le parole hanno un senso, si tratta di un programma che, per quanto vago, comporta come pre-condizione la distruzione dell'ambiente natural-culturale lagunare, ostacolo alla modernizzazione. Toccherà allora rivalutare se non altro la coerenza di alcuni progetti socialisti dell'ultimo squarcio del secolo scorso, assai più congrui con prese di posizione precedenti del partito di quanto credessimo...

In ogni caso le pagine del volume di De Marchi dedicate a tale esempio di (pseudo)-materialismo-(pseudo)-storico andranno riconsiderate, al di là del contesto dedicato a Venezia nell'anno precedente l'entrata in guerra, proprio per la loro notevole attualità..